

IL SINDACALISMO FASCISTA NELLE CAMPAGNE: IL CASO DELLA TOSCANA MEZZADRILE

Fascist Trade Unionism in the Countryside: the Case of Sharecropping Tuscany

Federico Gestri

DOI: 10.36158/sef5924b

Abstract

Il saggio indaga l'evoluzione del sindacalismo fascista focalizzandosi sul caso della Toscana mezzadrile tra anni Venti e anni Trenta. Nella prima parte ricostruiremo il tribolato percorso della contrattualistica mezzadrile durante il "lungo" Ventennio fascista, tra il patto colonico del 1920 e il codice civile del 1942. Secondariamente, affronteremo la genesi e la struttura delle associazioni di categoria: da una parte la Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, in rappresentanza dei contadini, dall'altra la Confederazione degli agricoltori, per conto dei proprietari terrieri. In terzo luogo esamineremo alcune vertenze intentate dai mezzadri toscani nei confronti degli agrari. Infine proveremo a delineare se il sindacalismo fascista ebbe una funzione operativa, difendere le ragioni dei mezzadri, oppure un ruolo puramente strumentale, portare la voce del regime nella campagna profonda.

The essay investigates the evolution of fascist syndicalism focusing on the case of Tuscan sharecropping between the 1920s and the 1930s. In the first section, we will reconstruct the troubled path of sharecropping contracts during the "long" twenty years of the Fascist period, between the sharecropping pact of 1920 and the civil code of 1942. Secondly, we will deal with the genesis and structure of the trade associations: on one hand the Confederation of Fascist Trade Unions of Agriculture, representing the farmers, and on the other hand the Confederation of Farmers, on behalf of the landowners. Thirdly, we will examine some disputes brought up by Tuscan sharecroppers against agrarians. Finally we will try to outline whether fascist syndicalism had an operative function, defending the sharecroppers' reasons, or an instrumental role, bringing the voice of the Party and the regime into the deep countryside.

Keywords: Fascismo, mezzadria, Toscana, Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Confederazione degli agricoltori.

Fascism, sharecropping, Tuscany, Confederation of Fascist Trade Unions of Agriculture, Confederation of Farmers.

Federico Gestri (Prato, 1989), dopo una laurea magistrale in scienze storiche conseguita all'Università di Bologna, ha svolto il dottorato di ricerca (PhD) presso la Scuola superiore di studi storici dell'Università di San Marino. Attualmente è assegnista di ricerca dell'Università di Trento. I suoi interessi di ricerca sono orientati in due principali direzioni. Da una parte la storia sociale dell'Italia otto-novecentesca con particolare riguardo alla condizione contadina. Dall'altra la storia rurale e ambientale tra XIX e XX secolo. È autore di due monografie e alcuni articoli scientifici.

Federico Gestri (Prato, 1989), after a Master's Degree in Historical Sciences from the University of Bologna, did his PhD at the School of Historical Studies of the University of San Marino. She is currently a Research Fellow at the University of Trento. Her research interests

are oriented in two main directions. On the one hand, the social history of 19th and 20th Century Italy with particular regard to the peasant condition. On the other, rural and environmental history between the 19th and 20th centuries. He is the author of two monographs and some scientific articles.

1. Status quaestionis

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso un considerevole nucleo di studiosi intraprese un lungo dibattito sulla “mezzadria classica”, un contratto agrario largamente impiegato nell’Italia centrale tra XIV e XX secolo. Le questioni affrontate riguardavano la lunga durata del patto mezzadrile, i caratteri socio-economici del sistema, il rapporto tra città e campagna nel processo di fondazione ed elaborazione del patto. Il filone principale di quella stagione era rappresentato da un autorevole gruppo di studiosi marxisti. Costoro rivendicavano il carattere profondamente iniquo della “mezzadria classica”: un contratto semif feudale che costituiva una forma di transizione dalla rendita originaria alla rendita capitalistica. Per Emilio Sereni, il fondatore della storia rurale italiana, la mezzadria rappresentava “un esempio caratteristico [...] fra forme economiche di sfruttamento feudali o semif feudali e forme, rispettivamente, caratteristiche per il regime del capitale finanziario monopolistico” (Sereni 1971, 313). Sulla stessa lunghezza d’onda, Giorgio Giorgetti, indagando le ragioni della lunga persistenza, sottolineava i “caratteri di transizione [...] che assumono storicamente e strutturalmente i rapporti coloniali” (Giorgetti 1974b, 686). Anche Giorgio Mori parlava della mezzadria come “un caratteristico rapporto di produzione pre-capitalistico” (Mori 1962, 544). Il pensiero di questi autori intendeva rovesciare una lunga tradizione che dall’Ottocento era giunta al fascismo e che aveva esaltato la mezzadria, costruendone il mito. “Io amo la mezzadria, e la credo il modo di cultura conveniente all’universale”, scrisse nel settembre 1871 l’agronomo toscano Raffaello Lambruschini, riassumendo il pensiero di larga parte dell’opinione pubblica tra metà Ottocento e primo Novecento (Lambruschini, Ridolfi 1871).

Dopo questo primo ciclo di ricerche, il cui più grande merito fu infrangere la cultura urbano-centrica degli studi storici, tra gli anni Ottanta e Duemila, diversi specialisti hanno aperto nuovi filoni d’indagine legati alla storia culturale, familiare, religiosa, giuridica del patto mezzadrile tra epoca moderna e contemporanea (ricordiamo ad esempio: Anselmi 1990 e 2000; Baragli 2009; Biagioli 2002 e 2004; Ciuffoletti 1986; Contini 2005; D’Attorre 1991; Pazzagli 1986 e 1992; Salvatici 1999). Rispetto alla storiografia marxista, questi studi hanno allontanato lo sguardo dai rapporti di produzione, concentrandosi su altri aspetti del patto mezzadrile: la pluriattività delle famiglie contadine, la centralità delle fattorie, la crisi del sistema paternalistico, la fine dell’isolamento contadino, l’esplosione dei consumi e delle mode cittadine.

Malgrado i passi in avanti, manca inspiegabilmente una ricerca organica sulle campagne mezzadrili in epoca fascista. Alcuni anni fa lo storico Paul Corner (2014) ha evidenziato come la storiografia sul Ventennio si fosse occupata ancora troppo poco del funzionamento dello Stato fascista. Scarseggiano in particolare ricerche scrupolose su una lunga serie di istituzioni che il regime costituì *ad hoc* o rimodellò dal periodo liberale: i sindacati, le corporazioni, i ministeri, gli enti e così via. Lo studio approfondito di tali strutture resta un tassello indispensabile per comprendere le modalità con cui il potere fascista penetrò nelle maglie della società italiana. Com’è stato ampiamente documentato, fu proprio grazie al cosiddetto parastato che il partito riuscì a portare la propria “voce” in periferia, alla ricerca di un consenso, o meglio, “di un inquadramento” (Turi 1986) lungo il tessuto sociale dell’Italia operaia e contadina. In questo saggio, prendendo spunto da quanto sostenuto da Corner, intendiamo focalizzarci sul ruolo che il sindacalismo fascista maturò nei confronti di un’istituzione secolare come quella della mezzadria toscana. Lo studio del sindacalismo fascista, che pure ha ricevuto una certa attenzione in ambito urbano e industriale, è stato trascurato per il contesto rurale. Recentemente, alcuni contributi (Altamura 2018; Parisini 2018) hanno analizzato il ruolo del sindacato nelle campagne pugliesi ed emiliane, sottolineandone la centralità, in parte recuperata dalle vecchie leghe bracciantili, nel collocamento dei disoccupati agricoli. Una funzione, quest’ultima, poco impiegata nelle campagne mezzadrili poiché gran parte della manodopera viveva e lavorava stabilmente sul podere. Da questo punto di vista, una ricerca che indaghi le attività

del sindacalismo fascista nelle campagne mezzadrili è quantomeno doverosa. Per tale indagine ci siamo avvalsi di un cospicuo numero di documenti: dalle fonti bibliografiche a quelle archivistiche, passando per le testimonianze e la stampa locale. Un materiale piuttosto eterogeneo che consente di ricostruire, seguendo angolazioni diverse, le funzioni del sindacalismo fascista nelle campagne mezzadrili. Il saggio, pur analizzando il ruolo delle associazioni di categoria, si è concentrato con particolare riguardo sulla Confederazione dei lavoratori agricoli, ovvero il sindacato a cui aderirono, tra le altre categorie, i coloni/mezzadri. Occorrerebbe dunque studiare, con maggior attenzione, i compiti che vennero attribuiti alla Confederazione degli agricoltori, nonché i rapporti che si instaurarono tra i rappresentanti del sindacato padronale e gli stessi agrari.

2. Uno sguardo comparato sui capitolati colonici

La data del 6 agosto 1920 segnò un momento di notevole importanza per la storia della Toscana mezzadrile. L'organizzazione sindacale della Federterra, rappresentante dei mezzadri, e l'Associazione agraria toscana, per i proprietari terrieri, siglarono per la prima volta un contratto collettivo di lavoro con validità regionale. Grazie a questo accordo, i mezzadri videro riconoscersi alcune riforme del patto mezzadrile, a cui si lavorava fin dai primi anni del nuovo secolo. L'intesa, che aveva portato all'esclusione del sindacato cattolico della Federazione mezzadri e piccoli affittuari, ovvero della più corposa fra le associazioni di categoria, prevedeva quattro riforme sostanziali.

In primo luogo il contratto doveva essere elaborato in forma scritta e avere validità regionale. Tramontava perciò la consuetudine del patto orale ed emergeva il principio della collettività. Il contratto, un tempo rinnovato tacitamente da un anno all'altro, assumeva ufficialmente una durata triennale.

Secondariamente, nel nuovo capitolato, fu introdotto il concetto di "giusta causa" nelle disdette: nessuna famiglia poteva essere cacciata arbitrariamente dal podere senza un valido motivo che ne giustificasse il licenziamento.

Il terzo punto disciplinava alcune condizioni umilianti, le cosiddette *Corvée*, a carico delle famiglie mezzadrili. Certe spese, come quelle degli anticrittogamici (comunemente noti come fungicidi), tradizionalmente suddivise a metà, dovevano essere indennizzate dai proprietari a causa della pericolosità delle sostanze impiegate. Inoltre fu prevista l'abrogazione di una serie di norme vessatorie d'origine feudale. Prestazioni d'opera gratuite come i patti di fossa per lo scasso dei vigneti, contributi speciali legati al consumo di legna e fieno, antichi obblighi come il bucato in favore della moglie del signore, consegne forzate di pollame e prodotti alimentari (Tassinari 1935). Nel nuovo patto crebbe il reddito mezzadrile mediante una ripartizione favorevole dei prodotti e delle spese. Gli oneri delle cosiddette scorte morte, riguardanti cioè piccoli attrezzi agricoli e carri da trasporto, furono ripartiti perfettamente a metà. Il salario erogato per i lavori straordinari crebbe fino a raggiungere il 75% dello stipendio medio di un bracciante.

L'ultima questione concerneva l'amministrazione aziendale. Le scelte operate sul podere dovevano essere concordate col mezzadro. Gli agricoltori, almeno sulla carta, non potevano più prendere le decisioni in completa autonomia ma dovevano esercitare "la direzione del fondo per comune interesse sociale" (Barbadoro 1973; Bertini 2021; Caponi 1974; Toscano 1986; Vivarelli 1991). In una testimonianza orale del 1975, il mezzadro di Foiano della Chiana, Tommaso Massini, riassume lucidamente le conquiste sociali del dopoguerra:

Tramite gli scioperi le genti delle campagne raggiunsero quella entusiasmante vittoria del nuovo patto colonico, e non fu una cosa accettata dai contadini come dono dei padroni, ma fu una lotta, la lottarono, perché i contadini se buttarono alla bestia, un trebbiavano perché i padroni non volevano cedere ai nuovi patti colonici, perché ne andava del loro portafogli, pigliavano di meno. I proprietari insistevano ai vecchi patti per mantenessi tutti intatti i privilegi, cioè quelle regalie, gli obblighi come il seme doppio, e quello che un contadino aveva un determinato pezzo di fosso da fare, 100, 200 metri da fare gratuito, poi c'aveva 40 ore gratuite, un sottoposto doveva andare dal padrone a lavorare gratuitamente quando lo chiamava senza riscuotere un soldo, e se ne faceva in più

gliele pagava 7 centesimi al giorno, mentre se ne faceva in meno gliele addebitava 2 lire. Nel periodo precedente alla venuta delle squadrace fasciste nelle nostre zone il comportamento dei padroni era favorevole ai fascisti, perché il fascismo difendeva i loro interessi, non difendeva mica quello dei contadini (AISRT, Anpi Foiano, Massini, b. 5, f. 29).

Questa lunga premessa è indispensabile per stabilire un confronto con ciò che avvenne dopo la marcia su Roma. Ad appena un mese dalla conquista del potere, nel novembre 1922, venne sottoscritto un nuovo patto tra l'Associazione agraria toscana e la neonata Confederazione delle corporazioni sindacali. Con questo accordo, in vigore dal primo marzo 1923 al ventotto febbraio 1926, furono rovesciate alcune delle conquiste sindacali che i mezzadri avevano ottenuto appena due anni prima. Fu destituito il principio della giusta causa nelle disdette [art. 4] e rigettata ogni possibilità di una direzione condivisa tra le parti [art. 34] (Galli 1992; Marucco 1974). Paolo Passaniti (2017), fine giurista e storico, ha parlato di “correzioni chirurgiche” che tuttavia alterarono in profondità la sostanza del patto. Mentre fu cancellato “il percorso di avanzamento dei mezzadri”, il fascismo rafforzò la “logica della produzione nazionale”. La mezzadria non fu più considerata una “facenda rustica tra proprietari e contadini”, bensì un sistema che doveva contribuire alla produzione e allo sviluppo del settore primario.

Dopo il contratto collettivo del 1920, stravolto dall'accordo sottoscritto nel novembre del 1922, il 15 marzo 1926 fu approvato un ulteriore patto colonico che lo storico Roberto Cantagalli non esitò a definire “un puro e semplice ritorno, in pieno secolo XX, verso la servitù della gleba” (Cantagalli 1981, 90-95). Un giudizio iperbolico quello di Cantagalli, che a ogni modo restituisce l'impressione del passo indietro compiuto. Secondo il sindacalista Anselmo Pucci (1971), con il patto del 1926 furono poste le basi per un'estensione della “mezzadria classica” toscana all'intero territorio nazionale. Fatto, quest'ultimo, che si realizzò concretamente nel 1933 con l'emanazione della Carta della mezzadria: un documento che stabilì, al di sopra delle consuetudini locali, le norme generali con cui disciplinare i patti mezzadrili.

Ancor più significativa fu la genesi del Contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi a mezzadria nella regione Toscana, siglato a Firenze il ventuno dicembre 1928 tra la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori e la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei Lavoratori Agricoli. Il nuovo accordo, infatti, giunse ad appena un anno dalla promulgazione della Carta del lavoro, il documento che inaugurò la stagione corporativa dello Stato fascista e che nei piani del regime avrebbe dovuto esaltare la collaborazione tra i vari fattori della produzione (De Felice 2019). Così, malgrado i redattori del patto si nascondessero dietro alla formula “la proprietà è un dovere”, lavorarono per rafforzare la struttura gerarchica della mezzadria (Razza 1936, 55-63). Fu riconfermata “in obbedienza alle antiche consuetudini” l'arbitrarietà della disdetta [art. 4, art. 7]. Si sostenne che la direzione tecnica spettasse unicamente al conduttore, relegando la figura del capofamiglia a “esecutore intelligente e disciplinato delle disposizioni impartite dal conduttore” [art. 16, art. 19]. Fu ribadito il “divieto assoluto del colono” di prestare le stime vive e le scorte morte fuori dal podere, oltretutto di realizzare qualsiasi prestazione “salvo quelle autorizzate dal padrone” [art. 21]. Il mantenimento delle strade poderali, delle fosse camperecce e delle siepi, nonché tutti i lavori straordinari ed urgenti, restarono a carico del colono che “dovrà fare di tutto con l'opera sua e della sua famiglia” [art. 22]. Il contadino fu “obbligato” al trasporto dei prodotti dal podere al magazzino padronale [art. 24]. Per quanto riguarda il bestiame fu avvalorato “l'obbligo di denunciare” le nascite, le malattie e le perdite, confermando il divieto assoluto di valutare il prezzo di vendita dei capi [art. 47].

Perfino il lessico non lasciava spazio a fraintendimenti. Il patto del 1928 costituì un vero e proprio ritorno al passato. Un passato di ferrea disciplina e subordinazione (Biagioli 2004; Galli 1992). Lo storico Emilio Sereni (1975), dopo aver fatto cenno al peggioramento dei patti, parlava di ripristino “dell'onnipotenza padronale nella direzione del fondo”. Per Zeffiro Ciuffoletti (1986) la “restaurazione contrattuale fascista” generò un irrigidimento della società mezzadrile, proprio quando il sistema paternalistico appariva sull'orlo del collasso. Soltanto sulla questione dei patti di fossa il fascismo non volle fare retromarcia rispetto alle conquiste sindacali del primo dopoguerra. Questi patti prevedevano che i mezzadri, gratuitamente, scavassero in profondità centinaia

di metri di fosse per l'innesto di nuove vigne. Uno scasso faticosissimo poiché realizzato interamente a mano. Nel 1933 il marchese Antinori si lamentava del fatto che il regime non volle in alcun modo riparare al “danno sturziano” delle leghe bianche:

L'abolizione del patto della fossa, abolizione che non perdonerò mai a chi l'ha invocata e a chi l'ha acconsentita, e che costituisce a mio modo di vedere un errore gravissimo che danneggia il proprietario e il colono e forse più questo che quello, e che ha ritardato e ritarda la ricostituzione viticola delle zone fillosserate (“Firenze Agricola” 1933, 114-115).

Se dunque fino al 1920 la subalternità contadina si era manifestata come questione esclusivamente privata, con i nuovi capitolati la condizione del colono fu ricondotta a una forma di sottomissione codificata dallo Stato. Il fascismo, in pieno spirito corporativo, fece propria l'idea della contrattazione collettiva (Rotelli 1977). Anche su questo punto non mancarono screzi e diatribe con la grande proprietà. Mentre gli agrari, infatti, spingevano per un ritorno alla contrattazione individuale, né i sindacati né il partito potevano accettare che lo Stato fosse privato delle sue prerogative in materia di pianificazione nazionale. Perciò fu raggiunto un accordo: il contratto restò collettivo ma agli agrari che avevano largamente sostenuto lo squadristico fascista furono concessi patti aggiuntivi provinciali estremamente favorevoli (Vignati 1933). Fu quindi ribadita la necessità di una portata territoriale estremamente circoscritta (Severini 1930). In questo modo si lasciarono ai proprietari enormi possibilità di manovra (Gattamorta 1931).

Nell'ottobre 1938, con l'accordo sul conferimento del bestiame, fu modificato il patto siglato dieci anni prima, ancora formalmente in vigore. In Toscana, tradizionalmente, le scorte vive (bestiame) facevano interamente parte del capitale che i proprietari terrieri mettevano a disposizione del fondo. Al momento della “consegna” del bestiame le parti contraenti stimavano il prezzo dei capi seguendo il valore di mercato dell'anno precedente. Alla fine di ogni annata i mezzadri “riconsegnavano” il bestiame dividendo a metà le spese, gli utili ed eventuali perdite. Accadeva che se durante l'anno il prezzo del bestiame cresceva, i coloni guadagnavano molto dalla differenza tra cifre finali e importi iniziali. Tra gli addetti ai lavori questo meccanismo era chiamato “rigirio del bestiame”. Viceversa, di fronte al crollo del mercato, i compensi alla “riconsegna” erano talmente scarsi da lasciare i contadini in forte debito. Sia in caso di utili che di perdite, decorreva un interesse annuo attorno al 3%. Con il patto del 1938 i mezzadri divennero proprietari al 50% delle scorte vive. Attraverso questo stratagemma, gli agrari vollero difendersi dalla crescita dell'inflazione e del prezzo del bestiame. A differenza di quanto era avvenuto tra il 1922 e il 1926, i proprietari non furono più disposti a riconoscere il meccanismo della “consegna” e “riconsegna” del bestiame. Fu così che i mezzadri, pur trovandosi proprietari al 50% delle scorte vive, non beneficiarono più della crescita dei prezzi ma esclusivamente dell'incremento effettivo della quantità e della qualità dei capi (Bartolini 2015; Biagioli 2004; Galli 1992; Giorgetti 1974a; Passigli 1937; Pucci 1971).

Nel 1942, con la stesura del nuovo codice civile, i mezzadri conobbero l'ultimo passaggio contrattuale d'epoca fascista. Secondo Giorgio Giorgetti (1974a) l'istituzionalizzazione del patto mezzadrile segnò uno strappo decisivo con il recente passato. Codificare la mezzadria all'interno di un corpus giuridico di portata nazionale significò affermare la centralità dello Stato a scapito degli interessi particolari dei proprietari terrieri (Bertini 1999).

In questa sezione abbiamo riassunto l'iter giuridico-istituzionale del patto mezzadrile dal primo accordo tra Federterra e Agraria toscana dell'agosto 1920, ai successivi contratti stipulati dai sindacati fascisti tra il 1923 e il 1942. Come avremo modo di osservare, la questione contrattuale si tramutò presto in questione politica. Sul tavolo di Mussolini, infatti, si scontrarono due fascismi. Da una parte figure come Serpieri e Rossoni che intendevano sindacalizzare il mondo contadino; dall'altra i rappresentanti del partito e degli agricoltori che, per ragioni diverse, preferivano evitare la politicizzazione dei mezzadri. I primi puntavano a limare il patto in favore dei lavoratori, introducendo forme di sostegno del reddito mezzadrile come le quote di conguaglio, somme che i proprietari avrebbero versato a sostegno delle famiglie mezzadrili più povere (Cianferoni 1962). I secondi puntavano a rafforzare il concetto di mezzadria come *societas*, mirando a limitare l'indipendenza delle famiglie mezzadrili.

3. La Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (Cnsf)

Il sindacalismo fascista è stato oggetto di un'attenzione marginale da parte degli storici. Nicola Gallerano (1991) a suo tempo denunciava la carenza di ricerche locali che esaminassero con accuratezza le pratiche assistenziali svolte dai sindacati. Sulla stessa linea Corner (2014; 2015) e Ventura (2018) hanno evidenziato come le associazioni di categoria, assieme al Dopolavoro, costituissero il più importante elemento di contatto tra le masse lavoratrici e il regime. Il giovane studioso Marco Masulli (2014) ha cercato di ricostruire le origini ideologiche del sindacalismo fascista, soffermandosi in particolare sul concetto di sindacato unico. Una dottrina, quella del sindacalismo integrale, che alcune correnti del fascismo di sinistra avrebbero recuperato, attraverso “molteplici stimoli” e “complessi sentieri”, dalle leghe socialiste e rivoluzionarie dei primi anni del Novecento. Puristi come Edmondo Rossoni, vedevano nel sindacato unico il nucleo originale di una nuova società fondata sulla giustizia sociale. Sotto questo aspetto il sindacato fascista appariva come un'organizzazione carica di contraddizioni e contaminazioni (Altamura 2009). Occorre dunque sviscerare, con maggior accuratezza, la genesi e le prerogative del sindacalismo fascista.

Fino al 1928 si protrasse, non senza ostacoli e impedimenti, il progetto di Rossoni volto ad affiancare al Partito fascista un sindacato autonomo dei lavoratori. Per Rossoni, ma anche per Farinacci, Razza e Fioretti, il corporativismo si sarebbe dovuto realizzare sotto l'egida del sindacato: da una parte l'organizzazione dei lavoratori e dall'altra le associazioni dei datori di lavoro avrebbero alimentato il nocciolo dell'azione corporativa del fascismo. Affermava Rossoni:

Il sindacalismo deve essere fatto dai sindacati. È lapalissiano. La rappresentanza delle classi organizzate spetta ai sindacati e non agli organi burocratici dello Stato. Lo Stato non deve fare il sindacalista, ma controllare l'azione e la propaganda sindacalista (citato da Marongiu 2018, 24).

Sul fronte opposto Giuseppe Bottai e Augusto Turati, se pur con posizioni diverse tra loro, osteggiavano l'autonomia del sindacato. Per Bottai il corporativismo non aveva alcun bisogno di un'organizzazione sindacale che difendesse gli interessi particolari. Corporazione, già di per sé, significava collaborazione fra produttori e lavoratori. Da questo punto di vista il sindacato era un mezzo utile per promuovere la politica economica e l'educazione nazionale (Virgili 1928). Egli, pur riconoscendo il sindacato come organo della nazione, era convinto che nessuna associazione potesse prevaricare le prerogative dello Stato.

Turati, segretario del Pnf, insisteva sulla fascistizzazione del sindacato che si sarebbe dovuta realizzare mediante il controllo del partito sulle associazioni di categoria. “Solo il Partito”, scriveva Turati “può dare anima e mentalità fascista alle categorie professionali” (De Felice 2019).

In questo clima infuocato, con gli accordi di palazzo Vidoni del dicembre 1925 e con la legge n. 563 del 3 aprile 1926, venne ufficialmente riconosciuta la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (Cnsf): l'organizzazione unitaria auspicata da Rossoni. La norma del 1926, oltre a vietare lo sciopero, riconobbe la Confederazione come unica e legittima depositaria degli interessi dei lavoratori. Quest'ultima era costituita da sei federazioni nazionali (industria, agricoltura, commercio, trasporti, banche, intellettuali) e da numerose federazioni locali per ognuna delle province del Regno. Come organo supremo di tutte le categorie organizzate, la Confederazione, svolgeva una vera e propria funzione di coordinamento e direzione di ogni settore dell'economia nazionale: dall'industria all'agricoltura, dai trasporti al commercio, dalle banche alla finanza. La Cnsf fu progettata come una vera e propria organizzazione politica che avrebbe dovuto portare la voce dei lavoratori, mezzadri compresi, sul tavolo delle autorità governative del fascismo.

Ben presto il sindacato voluto da Rossoni si rivelò troppo pericoloso e potente per l'equilibrio dello Stato fascista (Rogari 2002). Il 5 maggio 1928 al congresso della Cnsf gli organizzatori calcolarono 3.106.478 iscritti, di cui 1.281.347 appartenenti alla Federazione dei sindacati agricoli (Virgili 1928). Un numero straordinario se confrontato con i militanti del Pnf che nello stesso periodo ammontavano a poco più di un milione (Dogliani 2014). Per di più con la nuova legge voluta da Alfredo Rocco sulla rappresentanza politica, la Confederazione

poteva sottoporre al Gran consiglio quattrocentocinquanta candidati su un totale di ottocento che avrebbero partecipato alle elezioni plebiscitarie del 1929. Per fare un confronto, le organizzazioni padronali proponevano “appena” trecentoventi nominativi (De Felice 2019). Una situazione intollerabile tanto per i membri del partito quanto per i rappresentati più in vista dell’industria e dell’agricoltura italiana. Non c’era più spazio per una difesa a oltranza del sindacalismo integrale immaginato da Rossoni. Se ciò non bastasse, larga parte degli apparati burocratici e amministrativi consideravano Rossoni un personaggio scomodo che avrebbe potuto addirittura contendere la leadership al Duce in persona. Il malcontento, come segnalavano alcune relazioni prefettizie del 1925, regnava anche tra i vecchi liberali toscani che temevano l’estremismo di Rossoni:

Lo Stato ha dato i sindacati in mano a vecchi sovversivi i quali hanno cambiato bandiera ed a cui è lecito fare quanto non era possibile. Essi sostengono che lo Stato non solo non avrà la forza di arginare i ricatti delle organizzazioni, ma il suo futuro costruito sarà tale da intensificare la lotta di classe, da estenderla all’ombra del tricolore. Nel sindacalismo di Stato, industriali e liberali scorgono la liquidazione del regime attuale: i reduci delle camere di lavoro che in un primo momento sono entrati nei sindacati avviliti, perché bastonati o perché convinti che si prestassero agli interessi della reazione, oggi entrano a viso alto nei sindacati; gli avviliti di ieri saranno i compressoristi dei fianchi del fascismo e tanto premeranno che alla borghesia toccherà la sorte dell’impero romano. “Gli schiavi travolgenti.” Tutte queste cose industriali e liberali si dicono all’orecchio. E temono Rossoni, molto, come colui che trasuda sovversivismo (ACS, MI, AGR, b. 220).

Così, nel novembre 1928, ad appena due anni dal varo del grande sindacato autonomo, Mussolini, accordando le richieste di Bottai e Turati, sciolse la Cnsf. Da quel momento tramontò ogni ipotesi di corporativismo sindacale e fu definitivamente interrotto il progetto per un sindacato che coordinasse la contrattazione di tutti i lavoratori italiani. Mediante il cosiddetto “sbloccamento”, ognuna delle sei federazioni nazionali che costituivano la Cnsf fu proclamata autonoma e indipendente (Melis 2018). Così la Federazione nazionale dei sindacati fascisti dell’agricoltura, ormai libera dal controllo della Cnsf, prese il nome di Confederazione nazionale sindacati fascisti agricoltura (Cnsfa).

4. La Cnsfa e la Cnfa

La Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell’agricoltura (Cnsfa), prese ufficialmente le mosse il 6 dicembre 1928 a pochi giorni dallo smembramento della sua grande incubatrice. Nel programma della rinnovata lega dei contadini, il fascismo ambiva a risolvere la disoccupazione contadina, assicurare ai lavoratori un’equa retribuzione mediante nuovi contratti di lavoro, assistere i contadini nelle vertenze, diffondere l’istruzione tecnica a beneficio dei coltivatori. La Confederazione era articolata a mezzo di numerose federazioni di categoria: salariati e braccianti, affittuari e coltivatori diretti, pastori, impiegati di aziende agricole, maestranze boschive e forestali, coloni e mezzadri. Tutte queste federazioni erano diffuse sul territorio attraverso unioni provinciali e sindacati comunali. La Confederazione era un’organizzazione capillare, ampiamente diffusa sul territorio, strutturata sul modello della Confederazione generale del lavoro (Cgdl) d’impronta socialista. Nonostante ciò, il sindacato fascista non fu mai profondamente sentito e partecipato dai contadini al pari delle vecchie leghe cattoliche e socialiste (Galli 1992). Il presidente della Cnsfa era Luigi Razza, mentre il giornale ufficiale del sindacato era il “Lavoro agricolo fascista”. Nel 1931 in Toscana erano iscritti alla Cnsfa settantasettemila contadini. Di questi, quasi trentottomila appartenevano alla categoria dei mezzadri, mentre più di trentamila erano salariati. Un numero, quello dei mezzadri, piuttosto scarso anche se parzialmente giustificato. Fino al 1937, infatti, il tesseramento fu esclusivamente riservato ai capi-famiglia. Per tutti gli altri membri era prevista una speciale iscrizione senza tessera, definita “associazione” al sindacato. Così, nel 1931, i mezzadri della Toscana “associati” erano centocinquantomila su oltre settecentomila unità, poco più del 21% dell’intera categoria (Ministero delle Corporazioni 1932; Istat VII censimento 1931). Il prezzo del tesseramento variava da provincia a provincia. A

Firenze un colono pagava cinque lire mentre un bracciante quattro, a Siena il prezzo saliva a sette lire per un mezzadro e scendeva a due per un giornaliero. Anche le contadine furono ammesse al sindacato dei lavoratori. In Toscana il prezzo medio per una tessera femminile si aggirava attorno a due lire (Ministero Agricoltura e Foreste 1935). Complessivamente il numero di mezzadre “associate” fu abbastanza limitato, attestandosi a circa un quinto delle sottoscrizioni totali. In effetti, molte donne che parteciparono alla vita sindacale furono inquadrare nella Federazione delle massaie rurali: un organismo, prima sotto il controllo della Cnsfa, poi annesso al partito nel 1934, con tesseramento autonomo. In Toscana, l’adesione alla Federazione delle massaie rurali si rivelò anche in questo caso marginale. Durante il periodo di massima espansione del movimento, tra il 1936 e il 1937, le contadine iscritte superarono di poco le settantamila unità: numeri lontanissimi da quelli registrati nelle regioni del Nord Italia (Nichil 2016). Secondo lo storico Alexander Nützenadel (2002), che ha analizzato il ruolo della Cnsfa, nonostante alle organizzazioni dei lavoratori agricoli fossero proibiti scioperi e agitazioni la “presenza nelle commissioni che stabilivano le tariffe, nelle riunioni economiche, nelle Camere degli agrari e negli organi corporativi – consentì loro di avere voce in capitolo”.

Dall’altra parte dello scacchiere c’era la Confederazione fascista degli agricoltori (Cnfa), anch’essa appartenente al dicastero dell’agricoltura, il cui organo ufficiale era “L’agricoltore d’Italia”. L’organizzazione padronale, riconosciuta ufficialmente nel 1926 e presieduta a lungo da Giuseppe Tassinari, conobbe una genesi piuttosto tribolata. La Cnfa, ereditando le funzioni delle associazioni agrarie, nacque nel 1924 dalla fusione tra la vecchia Confagricoltura d’impronta liberale e la Federazione italiana sindacati agricoltori di stampo fascista (Rogari 2002). Nell’organigramma della Cnfa era prevista la rappresentanza e la tutela dei proprietari terrieri oltretutto, in pieno spirito corporativo, la promozione e lo sviluppo di una coscienza nazionale che stimolasse la produzione agricola. La Confederazione doveva anche formulare le proposte per i candidati alle elezioni plebiscitarie per la Camera dei deputati (Angelini, Muzzarini 1934) Al sindacato si associavano volontariamente tutte le categorie dei datori di lavoro: proprietari conduttori, proprietari locatori, grossi affittuari, coltivatori diretti. Questi ultimi potevano appartenere sia al sindacato dei lavoratori che a quello dei proprietari terrieri. Nel 1930 in Toscana erano iscritti al sindacato degli agricoltori circa ventimila proprietari. Tuttavia, le personalità che dominavano la scena erano indissolubilmente legate alla grande proprietà terriera. Alla fine degli anni Venti, ad Arezzo il presidente della Federazione provinciale agricoltori era il conte Massimo di Frassineto, a Firenze il marchese Giuliano Gondi, a Grosseto l’onorevole Gino Aldo Mai, a Pistoia il conte Giuseppe Gazzola, a Siena il conte Rodolfo Bandini Piccolomini, a Massa-Carrara (Apuania) il conte Leonello De Nobili (Annuario agricoltura italiana 1930). Per associarsi gli agrari pagavano mediamente quindici lire, anche se per i piccoli proprietari il costo del tesseramento variava dalle tre alle cinque lire (Ministero Agricoltura e Foreste 1935).

Secondo Franco Angelini per la Cnsfa e Mario Muzzarini della Cnfa (1934) al 31 dicembre 1933 erano attivi in Italia seicentoquattro contratti collettivi con validità locale e nazionale sia a carattere temporaneo che permanente (trecentonovantuno contratti in piena esecuzione, centonovanta stagionali, centoventitré in corso di rinnovamento). Si trattava di accordi che riguardavano tutte le categorie di rurali: braccianti, boscaioli, camporaioli, enfiteuti, mezzadri, pastori, pignionali e così via. Per quanto riguarda la mezzadria le due associazioni di categoria avevano siglato cinquantanove contratti a livello nazionale (Bigi 1936).

Oltre al versante contrattuale, l’altro grande settore nel quale operavano i sindacati fascisti erano le vertenze agrarie. Il compito forse più importante delle organizzazioni di categoria, infatti, era risolvere, possibilmente in via pacifica, le controversie sul lavoro. Sebbene la legge sindacale del tre aprile 1926 prevedesse il ricorso alla Magistratura del lavoro, il partito cercò pervicacemente di evitare lo scontro. A fare da paciere, di solito, erano i segretari dei rispettivi sindacati che, dopo essersi recati in fattoria per ascoltare le richieste, lavoravano per raggiungere un accordo tra mezzadri e proprietari. Anche i federali del partito si intromettevano nelle dispute locali per quietare le acque. Sarebbe molto interessante conoscere quanti mezzadri si appellarono ai tribunali del lavoro per ottenere l’esecuzione dei propri diritti. Pur non avendo a disposizione questo dato, è noto che le vertenze crebbero esponenzialmente negli anni di crisi. In quasi tutte le circostanze il regime riuscì a conciliare le parti in causa. Così, nel 1930 le due confederazioni vennero a capo di cinquantaquattromila vertenze a livello nazionale, nel 1931 ottantacinquemila, nel 1932 novantaduemila, mentre nel 1933 fu superata la soglia delle centomila pacificazioni

(Angelini, Muzzarini 1934). Le vertenze erano sia individuali, cioè portate avanti da un singolo contadino, che collettive, ovvero riguardanti più coloni di una fattoria. Come ha sottolineato lo storico Giovanni Galli (1992), la forte crescita delle vertenze durante gli anni Trenta dimostrava che “nonostante i proclami della politica rurale del regime fascista, i fermenti e i contrasti non erano stati compromessi, anzi tendevano a crescere”. Nella provincia di Arezzo dal 1930 al 1939, anni contraddistinti dalla crisi economica e dalla politica autarchica, ben 11.000 contadini si rivolsero agli uffici sindacali per assicurarsi il riconoscimento dei propri diritti.

5. Le vertenze agrarie in Toscana

Per quali motivi i mezzadri toscani si rivolgevano al sindacato? La questione più dibattuta riguardava il saldo dei conti correnti colonici. Alla fine di ogni annata agraria i coloni creditori di una somma dovevano, secondo il concordato, ottenere il riconoscimento degli importi sul proprio libretto colonico. Le somme potevano essere sia riscosse che ricaricate, al netto degli interessi, sul conto corrente dell'anno successivo. Generalmente, gli agrari non pagavano mai con moneta sonante i crediti dei mezzadri. Piuttosto, preferivano accreditare sul nuovo libretto gli utili dell'anno precedente. Tuttavia molti proprietari, seguendo le vecchie abitudini, si rifiutavano di chiudere i conti correnti evitando così di riconoscere i crediti ai mezzadri. Perciò, frequentemente i coloni si rivolgevano alle unioni provinciali della Cnsfa per ottenere l'accredito sul conto colonico. Nel 1930 diciannove coloni pistoiesi appartenenti alla fattoria di Arturo Lunadei interpellavano il sindacato affinché il proprietario rispettasse la chiusura del saldo colonico. Tutti i mezzadri si trovavano in credito di diverse centinaia di lire. L'accordo fu raggiunto con il beneplacito della Confederazione degli agricoltori (Il Littorio 1930). Nel 1936 i coloni di una fattoria alle porte di Firenze chiamarono in causa il proprietario, un certo Giulio Turri. Quest'ultimo, per anni, si era rifiutato di effettuare il saldo dei conti correnti colonici. Egli “facendo entrare un colono per volta, si ingiungeva ai coloni di firmare un saldo senza che essi ne avessero avuta la possibilità di prenderne visione”. I contadini che si fossero opposti alla firma in bianco, avrebbero ricevuto la disdetta dal podere. Così, nel 1937 i rappresentanti dell'Unione provinciale dei lavoratori portarono la vertenza presso il comitato intersindacale di Firenze: l'organo collegiale che riuniva i rappresentati di lavoratori e proprietari dei tre settori dell'economia. Il comitato, dopo aver pattuito un risarcimento di quindicimila lire per la beffa subita, obbligò Turri a riconoscere ai mezzadri un saldo di cinquantottomila lire. Nonostante ciò l'anno successivo il problema si ripresentò. Turri, scrivevano i fiduciari dell'Unione provinciale dei lavoratori, mostrava “una mentalità che non è degna di appartenere agli agricoltori dell'Italia Fascista”. Per la seconda volta, al proprietario fu comminata una multa di 5.000 lire nonché un'interdizione per cinque anni dagli uffici sindacali (ASFI, affari ordinari, 1936, b. 1; ASFI, affari ordinari, 1940, b. 1).

Un'altra ragione per la quale i coloni ricorrevano al sindacato riguardava la valutazione e l'aggiornamento delle scorte vive. Molti proprietari si rifiutavano di riconoscere o di aggiornare il valore della stalla, attuando sotterfugi come il taglio del prezzo del bestiame. Perciò i mezzadri assistevano alla decurtazione del proprio capitale. Nell'agosto 1932 a Greve in Chianti i coloni della fattoria di Panzano, proprietà del marchese Giuseppe Guasconi, si rivolsero all'Unione dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Al momento della chiusura dei conti, il fattore si era opposto al riconoscimento del valore del bestiame secondo il prezzo di mercato. In via del tutto arbitraria, la stima era avvenuta quotando capo per capo il prezzo di ciascun animale. I mezzadri, profondamente insoddisfatti della stima, bussarono alle porte del sindacato fascista. La reazione della proprietà non si fece attendere: “vi si manda via e non vi si darà un soldo di quello che pretendete”, affermò il fattore dell'azienda (ASFI, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5). Con solerzia e zelo, il proprietario recapitò ai coloni una lettera di licenziamento. Pertanto, l'Unione provinciale dei lavoratori avviò un'opera di mediazione con la Federazione agricoltori.

I sistemi instaurati nella fattoria contrari ad ogni buon spirito di collaborazione e di reciproco rispetto, sono stati per lungo tempo pazientemente sopportati dai coloni, ma l'accentuarsi di tali sistemi, la vertenza odierna,

l'ostinatezza ad ogni amichevole discussione, le disdette che hanno un'evidente carattere di ritorsione e di sprezzo, hanno messo i coloni della fattoria in uno stato d'animo di esasperante eccitazione tanto che le continue provocazioni del personale dirigente, malgrado la viva opera di persuasione e di calma fatta da tutte le Autorità locali e da un funzionario di questa Unione espressamente ieri recatosi sul posto, fanno temere serie complicazioni. In data odierna la Unione scrivente ha chiesto l'immediato intervento della Federazione Agricoltori per l'esame e la risoluzione della vertenza, essendo indispensabile ed urgente di ricondurre la calma, la tranquillità e la normalità nei rapporti fra il M.se Guasconi e i coloni dipendenti, che sono tutti ottimi lavoratori disciplinati e fedeli al Fascismo ed al Regime (ASFI, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5).

Cinque anni più tardi, nel 1937, qualcosa di simile accadde nel Comune di Palazzuolo sul Senio. Due mezzadri, Giovanni Ragazzini e Pietro Gentilini, si indirizzarono al sindacato per denunciare la decurtazione del 40% del valore della stalla. La controversia fu impugnata dai proprietari che, rivolgendosi alla Federazione agricoltori, ottennero la sospensione della vertenza. I mezzadri, per nulla intimoriti, si recarono dai carabinieri per scrivere una lettera di supplica da inoltrare direttamente al capo del governo:

Eccellenza!

I sottoscritti Ragazzini Giovanni e Gentilini Pietro, coloni conduttori di fondi rustici a mezzadria nel comune di Palazzuolo, il primo padre di 9 figli, il secondo di 7, si trovano, assieme ai diversi altri nelle seguenti condizioni: hanno cambiato podere dal gennaio u.s. ed è sorta fra di loro ed i loro proprietari una vertenza riguardo le stime delle scorte vive (bestiame) per l'avvenuta svalutazione della lira. I proprietari pretendono di trattenere ai suddetti coloni il 40 per cento dello loro stime. La suddetta è una questione localizzata nei comuni di Palazzuolo e di Marradi, così almeno credono i sottoscritti, i quali per risolvere la vertenza, si sono rivolti al loro segretario dei sindacati fascisti, che però dati i vari ricorsi dei proprietari verso la Federazione non può opporsi e la questione tende a prendere per le lunghe. I sottoscritti si trovano dunque a dover far patire la loro famiglia non solo nel vestire, ma anche nelle qualità dei cibi e nelle quantità, mentre avanzano dai loro proprietari somme che possono servire a vestire e da calzare i loro bambini e dar le provviste degli alimenti per l'imminente stagione invernale. I sottoscritti posseggono il libretto "contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi rustici a mezzadria nella regione di Toscana" l'articolo 10 del quale dice che la consegna delle stime vive è fatto a colore, cioè mediante determinazione del valore dei singoli capi ai prezzi del mercato in luogo. I sottoscritti supplicano l'EV ill/ma affinché voglia interessarsi in modo che possano entro breve tempo riscuotere il loro avere e, aggiusto, dato che da circa dieci mesi sono creditori, anche gli interessi (ASFI, affari ordinari, 1937, b. 2).

Talvolta i coloni si dirigevano agli uffici sindacali per ottenere il versamento di alcuni contributi previsti nelle clausole del contratto collettivo. Il grano, ad esempio, non poteva mai mancare nei depositi delle famiglie contadine. Qualora i mezzadri ne esaurissero le scorte, i proprietari erano tenuti a versare per ognuno dei componenti familiari una certa quantità di cereale. Nel 1937, il colono pratese Giuseppe Gualtierotti della fattoria di Faltugnano, ricorse al sindacato assicurandosi il versamento del grano necessario alla sopravvivenza della famiglia. Per rappresaglia la signora Scarlini, proprietaria del fondo, disdettò Gualtierotti lasciando la famiglia sul lastrico (ASFI, affari ordinari, 1937, b. 2). Nel 1938 i mezzadri della fattoria di Tassinai, nel Comune di Pontassieve, interpellarono il sindacato per denunciare le inosservanze del proprietario, l'avvocato Mario Puccini. Tutti i contadini "si trovavano effettivamente sprovvisti di grano, di concimi chimici per il terreno e a scarsità di bestiame per la lavorazione dei campi". Un colono, Dino Baragli, insoddisfatto per le lungaggini della vertenza, si indirizzò alla stazione dei carabinieri di Pontassieve. In tutta risposta il proprietario licenziò in tronco la famiglia Baragli, compreso il padre Angelo che lavorava un altro podere poiché "avevano seguito la via legale, per ottenere quanto loro spettava" (ASFI, affari ordinari, 1938, b. 1).

Numerose poi erano le occasioni di litigio che richiedevano l'intervento dei sindacati. Alla signora Annunziata Baratti, vedova del colono Corrado Orlandini, fu notificato un provvedimento di sfratto per aver colto e

venduto della frutta senza il consenso del padrone. La contadina, interpellata la Cnsfa, non riuscì in ogni caso a opporsi alla disdetta (ASFI, affari ordinari, 1943, b. 1). Nel 1938, a Cerreto Guidi, due mezzadri, Giuseppe Panichi e Alberto Luci, si appellarono al sindacato per segnalare le presunte scorrettezze di Mario Ciampini, proprietario dell'azienda agricola. Ciampini era accusato d'ingannare i coloni impossessandosi arbitrariamente delle scorte morte: attrezzi agricoli e carri da lavoro. Se ciò non bastasse, il proprietario era fortemente contrario alla Confederazione sindacale tanto che aveva "fatto capire ai suoi coloni che non era necessario iscriversi a tale organizzazione". Per questo motivo disdettò i due lavoratori che avevano richiesto l'intervento della Federazione coloni e mezzadri. L'allontanamento dei contadini suscitò un certo scandalo tra i membri del partito cerretese. Panichi e Luci, infatti, erano gli unici mezzadri della fattoria iscritti al Pnf (ASFI, affari ordinari, 1938, b. 1).

Talvolta accadeva che i proprietari chiamassero in causa i membri del sindacato e i fiduciari del partito per ottemperare allo sfratto delle famiglie coloniche. A Scandicci, l'agrario Carlo Nobili Baldi Delle Rose, si rivolse al segretario del fascio, Remo Botrini, per licenziare il mezzadro Italo Brigneti. Quest'ultimo era accusato di aver "trascurato completamente la lavorazione del podere a lui affidata". Botrini chiamò dunque in causa le sezioni provinciali della Cnsfa e della Cnfa che "rilasciarono verbale al proprietario con piena facoltà di adire la Magistratura per la risoluzione in tronco del rapporto di mezzadria" (ASFI, affari ordinari, 1936, b. 1).

Tali vicende dimostravano l'ingerenza del Partito fascista nelle faccende sindacali più importanti. L'esercizio delle associazioni di categoria, tanto dell'organizzazione contadina quanto di quella padronale, era eterodiretto dalla federazione locale del Pnf. Laddove un mezzadro avesse interpellato la propria confederazione per opporsi alla decisione di un proprietario dalla fede politica incerta, il partito avrebbe mosso le sue pedine per risolvere la vertenza in favore dei contadini. Viceversa, di fronte a un proprietario con forti agganci nel partito, le possibilità d'impugnare lo sfratto crollavano drasticamente. Il fatto che i responsabili del partito assumessero il ruolo di mediatori quando non di decisori era avvalorato dalla scelta di organizzare le riunioni sindacali nelle sedi del fascio piuttosto che negli uffici delle associazioni di categoria. In un articolo del luglio 1929 pubblicato su "Firenze Agricola" venivano chiarite le molteplici funzioni dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Le organizzazioni dei lavoratori e dei proprietari, prima di svolgere le proprie funzioni di rappresentanza, dovevano "essere fasciste, figlie primogenite e predilette del Partito". Al sindacato dei lavoratori spettava "il compito dell'educazione e dell'elevazione dell'organizzato". Ogni volta che un mezzadro si fosse rivolto al sindacato avrebbe ricevuto "assistenza continua e fattiva", aiutandolo "a mettersi di fronte al datore di lavoro, in piena luce per giungere all'accordo desiderato". Tuttavia al colono, ricordava l'autore del pezzo, "richiederemo doveri, prima di concedere diritti e l'organizzato non potrà sperare appoggio, assistenza e amorevole considerazione, se in lui non vedremo, anche allo stato embrionale, una coscienza fascisticamente degna" ("Firenze Agricola" 1929, 275-276). Insomma, il raggio d'azione della Cnsfa era abbastanza circoscritto, svolgendo il ruolo di "cinghia di trasmissione" tra il partito e le masse dei lavoratori agricoli. Emilio Gentile (1975), tra i maggiori storici del fascismo, ha sostenuto come il segretario federale del partito indirizzasse e all'occorrenza controllasse l'operato del sindacato. Pacificazione, dunque, era la parola d'ordine con cui venivano affrontate le vertenze agrarie. Uno scontro tra le parti poteva essere tollerato soltanto in un caso: quando i proprietari rifiutavano le ingerenze del partito e del sindacato nei propri affari. Gli agrari della Toscana, ancorati alla lunga tradizione del potere assoluto sulle proprie terre, sopportarono poco le intromissioni delle organizzazioni fasciste. Secondo il mezzadro Pietro Pinti (2004), Giuseppe Bigoli, proprietario terriero di Montevarchi non simpatizzava troppo per il fascismo. Il padrone era sempre stato geloso delle proprie terre e diffidente verso alcune ingerenze delle organizzazioni fasciste. Egli, tuttavia, facendo buon viso a cattivo gioco, ottenne piena approvazione dai sindacati e dal partito, riuscendo così a mantenere un atteggiamento paternalistico e prepotente nei confronti dei "suoi" mezzadri. Pertanto, la fedeltà al regime e la partecipazione alla "vita" del partito costituivano un atteggiamento indispensabile per quietare ogni azione sindacale da parte dei mezzadri.

6. Una flebile adesione?

In Toscana, alle soglie del XX secolo, pochi mezzadri conoscevano lo strumento del sindacato. Pur non mancando forme di associazionismo e solidarietà legate alla presenza della Chiesa, il sistema mezzadrile dimostrò una lunga impermeabilità al sindacalismo moderno. La “patologica” frammentazione e la polverizzazione dei poteri ostacolarono la circolazione delle idee e limitarono le sfere d’influenza delle associazioni di categoria (Inea 1939). I mezzadri difendevano strenuamente il proprio lavoro, senza tuttavia mostrare uno spirito corporativo né, men che meno, di classe. Se ciò non bastasse, nel corso del XIX secolo la cultura della deferenza costituì una spina del fianco della società mezzadrile (Contini 2005, 69). Da una parte i coloni, intimoriti dallo spettro della disdetta, mostravano una deferenza assoluta nei confronti dei proprietari. Dall’altra, gli agrari, apparivano comprensivi, affettuosi, bonari verso i mezzadri. In realtà paternalismo e deferenza costituivano due facce della stessa medaglia. Come affermato dal mezzadro Pietro Marianelli, a cavallo tra i due secoli, “i padroni ci obbligavano a lavorare da sole a sole, così molti contadini alla sera erano stanchi morti, non avevano così voglia di interessarsi di politica o al sindacato. [...] Ci creavano le condizioni per non interessarsi dei nostri problemi” (AISRT, Anpi Foiano, Marianelli, b. 5, f. 26). Per queste ragioni, tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento, le forme d’insubordinazione rimasero del tutto spontanee. Giacomina Nenci, Luigi Arbinazzi (1980) e Mario Sbriccoli (1980) hanno studiato approfonditamente il ruolo che assunsero il furto campestre e l’appropriazione indebita. Quest’ultima, in particolare, veniva utilizzata dai mezzadri come “aggiustamento della divisione del prodotto”. Si cercava di sottrarre ai proprietari una percentuale di derrate che consentissero d’integrare il reddito mezzadrile. Queste forme individuali e primitive di protesta scemarono bruscamente nel primo decennio del XX secolo, quando presero piede i primi scioperi colonici. Come ha sostenuto Mario Toscano (1986) “le prime lotte denunciano la crisi ma sono sostanzialmente episodiche disorganiche, sporadiche”. Tra il 1902 e il 1906 furono intraprese diverse agitazioni nelle aree mezzadrili più avanzate, a cominciare dalla Valdichiana aretina e dalla piana fiorentina. Secondo Giuseppe Mini, mezzadro di Figline Valdarno, la vicinanza alla grande fabbrica Selt-Valdarno favorì l’adesione dei contadini alla Cgdl (AISRT, Testimonianze, Mini, b. 5, f. 12). Il fatto che gli scioperi avvenissero nelle aree mezzadrili più avanzate costituisce un indizio di notevole rilevanza. Le proteste economiche celavano l’incipiente crisi della cultura della deferenza, nonché la fine della secolare separazione tra “gente di campagna” e “gente di città” (Pazzagli 1986). Con le lotte agrarie del primo dopoguerra, larga parte della popolazione mezzadrile si mobilitò per sostenere scioperi e proteste. In Toscana, sessantasettemila capi-famiglia presero la tessera del sindacato cattolico e oltre trentasettemila coloni s’iscrissero alla Federterra (Baragli 2009). Pertanto, tra il 1919 e il 1921, confluirono in piazza proteste contadine e operaie che contribuirono a incorporare i due movimenti.

Con l’avvento del fascismo, si assisté a un reflusso del protagonismo contadino e della mobilitazione sindacale. Un vuoto di rappresentanza organizzativa che il regime non seppe colmare, soprattutto nelle zone più arretrate della regione. Nella “campagna profonda”, l’influenza della Cnsfa fu particolarmente risicata. Nonostante le unioni provinciali impartissero “disposizioni precise a quei fiduciari per un pronto sviluppo del tesseraamento e per la soluzione di tutte le vertenze [...] interessanti i coloni”, l’azione sindacale fu spesso incapace di soddisfare le richieste dei contadini (“Il Littorio” 1930). Da questo punto di vista i documenti e le testimonianze non lasciano spazio a interpretazioni. Costantino Campatelli, mezzadro di Castelfiorentino, ricordava che “i sindacati fascisti non funzionavano, anche perché erano i sindacati dei padroni” (AISRT, Testimonianze, Campatelli, b. 4, f. 9). Anche l’agronomo Mario Zucchini, riferendosi ai contadini del Mugello riferiva che “l’organizzazione sindacale è completa nei suoi quadri, non è però, generalmente, molto sentita da tutte le classi che partecipano alla produzione” (Zucchini 1934, 13). Gli faceva eco Pier Francesco Nistri parlando dei contadini del padule di Fucecchio: “pochissimi sono gli iscritti alle organizzazioni fasciste ed ai sindacati, verso cui non si dimostra, apertamente, simpatia e fiducia” (Inea 1933). La flebile adesione dei coloni al sindacalismo fascista fu dovuta anche alla tradizionale ostilità dei proprietari terrieri nel promuovere un confronto tra le parti. Su quest’ultimo punto si giocò una partita delicata tra agrari e fautori del corporativismo integrale. I primi intendevano tenere alla larga i contadini dalle associazioni di categoria. I secondi auspicavano che il sindacalismo,

pienamente inserito nella macchina corporativa, appianasse i contrasti tra agricoltori e contadini, giungendo a teorizzare la fine di ogni distinzione tra datori di lavoro e lavoratori (Melis 2018). Tra queste due posizioni, il partito impose una “terza via”. I mezzadri dovevano essere supportati dal sindacato, tuttavia era preferibile che i contadini continuassero a lavorare pacificamente sul podere, senza essere spinti verso pericolose forme di politicizzazione. “La tutela del mezzadro”, scriveva Bruno Biagi, sottosegretario al ministero delle corporazioni, non può “implicare un allargamento delle norme relative all’orario di lavoro, alle ferie, al salario minimo, etc.”. Il sindacato, dunque, non doveva promuovere alcuna disposizione contraria alla natura societaria del patto colonico (“Firenze Agricola” 1932).

Numerosi storici hanno sottolineato le debolezze della Cnsfa. Per Giorgetti (1974a), le organizzazioni contadine “pur dovendo tener conto dello stato d’animo delle masse [...] non costituivano nella pratica un pericolo per il padronato”. Gli faceva eco Cianferoni (1976), secondo cui il sindacalismo fascista, nonostante la buona volontà di qualche capo locale, non riuscì a difendere l’interesse dei mezzadri, specie quando si trattò di “scomodare” gli agrari più in vista. Galli (1992) ha parlato di “una funzione subalterna e strumentale dei sindacati fascisti”, che si risolveva in un orientamento compiacente nei confronti dei proprietari terrieri. Nell’*Annuario Statistico dell’Agricoltura Italiana* (1936-1938) si apprende che nel 1938 su cinquantunomila controversie raccolte a livello nazionale dalle unioni coloni e mezzadri, quattordicimila si risolsero accordando le richieste ai coloni, in quattrocento casi il sindacato dei lavoratori non trovò un’intesa con la Confederazione degli agricoltori, mentre oltre trentaseimila controversie rimasero inspiegabilmente insolte. Evidentemente, quando fu possibile trovare un compromesso le due confederazioni siglarono un patto d’intesa ricevendo le lodi della stampa locale. In mancanza di un accordo piuttosto che giungere allo scontro in Corte d’appello, si preferì lasciare insolte le vertenze.

Il sindacalismo fascista, più che occuparsi di contrattazione e tutela del lavoro, costituì assieme al Dopolavoro, il principale strumento di contatto tra il regime e le famiglie rurali (Sapelli 1978; Corner 2015). Furono gli stessi membri del partito a rimarcare la centralità che la propaganda assumeva nell’ordinamento delle confederazioni sindacali. Nel 1927, il gran consiglio del fascismo, ribadì che i compiti essenziali delle associazioni di categoria erano, oltre all’assistenza, l’istruzione e l’educazione morale dei lavoratori e dei datori di lavoro, compresi coloro che non erano iscritti al sindacato (“L’Azione” 1927). Un bravo studioso, Francesco Altamura (2009), ha indagato approfonditamente il ruolo della Cnsfa nell’area barese. Egli, pur facendo riferimento a vicende locali, ha fornito un’interpretazione convincente sulla politica sindacale che il fascismo adottò nelle campagne. Secondo Altamura, da una parte il sindacato costituì effettivamente l’unico “argine di fronte alle pretese di un padronato renitente a qualsiasi concertazione”. Dall’altra, la scarsa autonomia riservata ai suoi organizzatori, il rigido controllo del partito e la limitata possibilità di contrattazione, non consentirono al sindacato di rappresentare un vero “presidio di stabilizzazione sociale nelle campagne”. Insomma, fu mantenuto aperto lo strappo tra “tutela formale” e “tutela sostanziale” (Musso 2000). Così, nonostante nel corso degli anni Trenta il numero di mezzadri iscritti alla Cnsfa crebbe a un ritmo sostenuto, in quanto l’adesione al sindacato divenne una condizione essenziale per non avere seccature sul podere, la fiducia verso tale organizzazione restò piuttosto flebile.

Riferimenti bibliografici

Altamura F.

2009 *I sindacati fascisti nelle campagne baresi degli anni Trenta*, in “Studi Storici”, n. 4.

2018 *Sindacalismo in camicia nera. L’organizzazione fascista dei lavoratori dell’agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Bari, Edizioni dal Sud.

Anselmi S.

1990 *Mezzadri e mezzadrie nell’Italia centrale*, in Bevilacqua P. (cur.), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, vol. II, pp. 201-259.

2000 *Caratteri dell’economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento*, in Id. (cur.), *Chi non ha letame non avrà mai fame: studi di storia dell’agricoltura (1975-1999)*, Ancona, Proposte e Ricerche, pp. 363-375.

Arbinazzi L., Nenci G.

1980 *Forme di organizzazione e residui di emarginazione dopo l'Unità*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 2, pp. 59-78.

Baragli M.

2009 *Dal podere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nella campagna toscana*, dottorato di ricerca in studi storici per l'età moderna e contemporanea, Università degli Studi di Firenze.

Barbadoro I.

1973 *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo. La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I.

Bartolini S.

2015 *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Pistoia, Settegiorni Editore.

Bertini F.

1999 *La Confederazione degli agricoltori dal 1930 alla Repubblica di Salò*, in Rogari S. (cur.), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle Origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 275-431.

2021 *Le lotte mezzadrili in Toscana*, in Rogari S. (cur.), *Il biennio rosso in Toscana 1919-1921*, Firenze, Regione Toscana, cit., pp. 39-58.

Biagioli G.

2002 *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", n. 2, pp. 53-101.

2004 *Un retaggio del passato: La questione mezzadrile*, in Fasano Guarini E., Petralia G., Pezzino P. (cur.), *Storia della Toscana 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 134-166.

Cantagalli R.

1981 *Cronache fiorentine del Ventennio fascista*, Firenze, Cadmo.

Caponi C.

1974 *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese 1918-1922*, Prato, Edizioni del Palazzo.

Cianferoni R.

1962 *I contadini e l'agricoltura sotto il fascismo*, in Pansini G. (cur.), *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, Firenze, Unione Reg. Provincie.

1975 *I precedenti storici*, in gruppo di studio sulla Resistenza nelle campagne toscane (cur.), *I contadini toscani nella resistenza*, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 28-42.

Ciuffoletti Z.

1986 *Il sistema di fattoria in Toscana. Dinamica e crisi di una struttura verticale di dominio*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 331-340.

Contini G.

2005 *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile, fattoria, famiglie, individui*, Siena, Protagon.

Corner P.

2014 (cur.) *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella.

2015 *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci.

D'Attorre P.P.

1991 *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, in "Italia Contemporanea", n. 184, pp. 405-418.

De Felice R.

2019 *Mussolini e il fascismo: L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, vol. III.

Dogliani P.

2014 *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*, Torino, Utet.

Gallerano N.

1991 *Le ricerche locali sul fascismo*, in "Italia Contemporanea", n. 184, pp. 388-397.

Galli G.

1992 *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.

Gentile E.

1995 *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci.

Giorgetti G.

1974a *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi.

1974b *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 671-693.

Marongiu G.

2018 *La crisi del 1929 e le ripercussioni sull'Europa e sull'Italia negli anni '30*, in Barucci R., Bini P., Conigliello L. (cur.), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze, University Press.

Marucco D.

1973 *Note sulla mezzadria all'avvento del fascismo*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3, pp. 377-388.

Melis G.

2018 *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino.

Mori G.

1962 *I cattolici e il problema della mezzadria*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 543-558.

Musso S.

2000 *Il sindacalismo italiano*, Milano, Fenice 2000.

Nichil R.L.

2016 *Le massie rurali. Appunti sul lessico politico-amministrativo del regime e sulla cultura fascista*, in "Lingue e Linguaggi", n. 17, pp. 133-142.

Nützenadel A.

2002 *Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura*, in De Grazia V., Luzzatto S. (cur.), *Dizionario del fascismo*, Torino, p. 340.

Parisini R.

2018 *Sindacato, lavoro agricolo e Repubblica sociale nel Ferrarese*, in "E-Review", n. 6.

Passaniti P.

2017 *Mezzadria: persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*, Tornino, Giappichelli.

Pazzagli C.

1986 *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 13-35.

1992 *La Terra delle città. Le campagne toscane nell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Pinti P. (cur.)

2004 *Il libro di Pietro: la storia di un contadino toscano*, Montevarchi, Rendola Riding.

Pucci A.

1971 *Intervento*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle provincie toscane, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 448-453.

Rogari S.

2002 *Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra otto e novecento*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", n. 1, pp. 127-138.

Rotelli C.

1977 *Un problema storiografico aperto: agricoltura e industria in Toscana sotto il fascismo*, in "Italia contemporanea", n. 129, pp. 27-53.

Salvatici S.

1999 *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Sapelli G.

1978 *Per la storia del sindacalismo fascista: tra controllo sociale e conflitto di classe*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 227-256.

Sbriccoli M.

1980 *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 2, pp. 371-378.

Sereni E.

1971 *L'agricoltura e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle provincie toscane, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 311-338.

1975 *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi.

Toscano M.

1986 *Fra tradizione e rinnovamento: note sulla mobilitazione dei mezzadri toscani nel primo dopoguerra*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 55-70.

Turi G.

1986 *La presenza del fascismo e le professioni liberali*, in "Belfagor", n. 41, 1986, pp. 143-160.

Ventura A.

2018 *La questione agraria nell'Italia moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Vivarelli R.

1991 *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, il Mulino, vol. II.

Fonti a stampa**Angelini F., Muzzarini M.**

1934 *L'organizzazione sindacale dei ceti rurali*, in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (cur.), *I progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista. Note illustrative presentate al XVI congresso internazionale di agricoltura di Budapest*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, pp. 137-152.

Biagi B.

1936 *Contenuto economico e forme giuridiche dei rapporti di conduzione agricola in regime corporativo*, in Biblioteca di coltura per i rurali sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili, *La disciplina corporativa della produzione, con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, pp. 99-113.

Gattamorta G.

1930 *La mezzadria battaglie e realizzazioni del sindacalismo fascista*, Roma, Libreria del Littorio.

Inea

1933 *Monografie di famiglie agricole. Contadini del Padule di Fucecchio*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, vol. III.

1939 *L'economia agraria della Toscana*, Roma, Tip. Operaia Romana.

Istat

1934 *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931. Relazione Generale (parte seconda-tavole)*, Roma, Failli, vol. IV.

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia

1936-1938 *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, Roma, Failli, vol. I.

Lambruschini R., Ridolfi L.

1871 *Intorno al valore tecnico e morale della mezzadria*, in "Rivista di storia dell'agricoltura" n. 2, pp. 12-22.

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste

1935 *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste 1 gennaio 1935*, Roma, Libreria della Stato.

Ministero delle Corporazioni

1 settembre – 31 ottobre 1932 *Bollettino del lavoro e della previdenza sociale*, Roma, vol. LVIII.

Razza L.

1936 *La disciplina e gestione della produzione agricola nello Stato corporativo*, in Biblioteca di cultura per i rurali sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili, *La disciplina corporativa della produzione, con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, pp. 49-66.

Severini C.

1930 *La mezzadria nel regime fascista. Discussioni sindacali e della Camera dei Deputati*, Livorno, Pasquini.

Tassinari G.

1935 *Le recenti agitazioni agrarie nell'Italia centrale e le condizioni economiche dei mezzadri*, in *La mezzadria negli scritti dei georgofili (1873-1929)*, Firenze, G. Barbera, vol. II, pp. 193-214.

Vignati Z.

1933 *Ricerche sul reddito di aziende agricole aretine*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori.

Zucchini M.

1931 *Ordinamento e problemi dell'agricoltura mugellana*, Firenze, Ramella.

Archivi

Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (AISRT)

Carte ANPI Foiano della Chiana, Massini Tommaso, b. 5, f. 29.

Testimonianze, Mini Giuseppe, b. 5, f. 12.

Testimonianze, Campatelli Costantino, b. 4, f. 9.

Archivio Centrale dello Stato

Ministero dell'Interno, direzione generale di Pubblica Sicurezza Affari Generali e Riservati, categorie permanenti, G1, 1912-1947, Relazione Prefetti, b. 220.

Archivio di Stato di Firenze (ASFI)

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1936, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1937, b. 2.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1938, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1940, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1943, b. 1.

Periodici

Antinori L.

Gennaio 1933 *Riflessioni sulla mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 1, pp. 6-7.

Autore sconosciuto

3 dicembre 1927 *Le funzioni del sindacato fascista*, in "L'Azione. Settimanale politico amministrativo. Organo della feder. Prov. Fascista di Pistoia", p. 1.

Autore sconosciuto

13 luglio 1930 *Vita organizzativa sindacati dell'agricoltura*, in "Il Littorio. Settimanale politico e sindacale della Federazione provinciale Fascista di Pistoia".

Autore sconosciuto

30 agosto 1930 *Da Larciano attività sindacale*, in "Il Littorio. Settimanale politico e sindacale della Federazione provinciale Fascista di Pistoia", p. 3.

Autore sconosciuto

marzo 1933 *La bonifica ed i patti colonici in vigore*, in "Firenze Agricola", n. 3, pp. 114-115.

Barchielli G.

gennaio 1932 *Per la carta della mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 1, pp. 16-18.

Biagi B.

settembre 1932 *Il problema della mezzadria in un discorso di S.E. Biagi*, in "Firenze Agricola", n. 9, pp. 397-398.

Passigli A.

dicembre 1937 *Il tema di utile del bestiame nella mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 24, pp. 1-2.

Rossi F.

luglio 1929 *Presentiamoci*, in "Firenze Agricola", n. 7, pp. 275-276.

Virgili F.

1 giugno 1928 *I sistemi agrari*, in "Critica Fascista", p. 206.

Sitografia**Gazzetta Ufficiale**

26 settembre 1926 *Regio Decreto Riconoscimento giuridico della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti*, consultabile online alla pagina: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1926/10/19/243/sg/pdf>.

Masulli M.

Il rapporto tra il sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: appunti di lavoro, in "Diacronie", n. 17, consultabile online alla pagina: <http://journals.openedition.org/diacronie/1072>.